

X

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
 Di gente in gente, mi vedrai seduto
 Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
 Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo, 5
 Parla di me col tuo cenere muto:
 Ma io deluse a voi le palme tendo;

X - Giovanni Dionigi Foscolo, fratello di Ugo, di tre anni minore di lui, ricopriva il grado di primo tenente nell'esercito cisalpino: come Ugo, aveva il vizio del gioco. Per risarcire alcune perdite, distolse una notevole somma dalla cassa militare: scoperto, fuggì da Bologna ove il fatto era avvenuto e passò a Venezia, dove si uccise l'8 dicembre 1801. Il F., già portato a una visione del mondo sconsolatamente tragica, restò penosamente colpito da quella morte, e si rimproverò di non aver fatto abbastanza per il fratello, anzi di averlo più volte contristato; sull'argomento comunque sappiamo pochissimo, salvo accenni frammentari. Il sonetto, per il quale la data della morte di Giovanni Dionigi costituisce il termine « post quem », è in ogni modo non solo e non tanto una celebrazione del defunto, quanto una trasposizione di Ugo in Giovanni Dionigi; la tragedia almeno parzialmente si risolve in elegia, anche nel ricordo continuamente presente del carne CI di Catullo, esso pure dedicato alla memoria di un fratello morto, né mancano riscontri con l'elegia II, 8, di Tibullo.

Metro: sonetto secondo lo schema ABAB ABAB CDC DCD.

1 *fuggendo*: esulando.

3 *pietra*: la lastra tombale.

4 *Il fior ... caduto*: la tua bella giovinezza spezzata.

5 *La madre*: Diamantina Spathys, cui il F. fu sempre devotissimo; *suo ... traendo*: trascinando innanzi la sua ormai lunga vita (*di*). Ricordo petrarchesco (*Rime sparse*, XVI, 5-6).

7 *deluse ... tendo*: tutti i gesti del sonetto appartengono alla tradizione classica e neoclassica; il « tender le palme » ritorna nelle *Grazie*, chiusa dell'inno I, ma l'espressione è di Virgilio, *Aen.*, I, 93: « duplices tendens ad sidera palmas », così come il « cinis mutus » (v. 6) ricorre tanto in Catullo quanto in Tibullo.

E se da lunge i miei tetti saluto,

Sento gli avversi Numi, e le secrete
 Cure che al viver tuo furon tempesta,
 E prego anch'io nel tuo porto quiete.

10

Questo di tanta speme oggi mi resta!
 Straniere genti, l'ossa mie rendete
 Allora al petto della madre mesta.

8 *i miei tetti*: la mia casa, il mio paese.

9 *Sento ... Numi*: con significato parzialmente diverso, ancora Virgilio, *Aen.*, V, 460: « conversaque numina sentis ».

9-10 *le secrete cure*: gli affanni che agli altri rimasero ignoti (e che condussero Giovanni al suicidio).

10 *che ... tempesta*: che sconvolsero la tua esistenza.

11 *tuo porto*: la morte.

12 *Questo ... resta*: Petrarca, *Rime sparse*, CCLXVIII, 32: « Questo m'avanza di cotanta speme ». Al di là del ricordo letterario, notevole la confessione delle immense ambizioni del F., ritenute già stroncate a meno di ventiquattro anni.

13 *Straniere genti*: torna con insistenza il tema dell'esilio, attraverso le parole di Tibullo, I, 3, 5-6: « Non hic mihi mater / Quae legat in moestos ossa perusta sinus ».